

Culture e funzione sociale della biblioteca: memoria, organizzazione, futuro

Studi in onore di
Giovanni Di Domenico

Redazione a cura di Anna Bilotta



Associazione
italiana biblioteche

Bibliotecari:
professione storia cultura

Culture e funzione sociale della biblioteca: memoria, organizzazione, futuro

**Studi in onore di
Giovanni Di Domenico**

Redazione a cura di Anna Bilotta

Roma
Associazione italiana biblioteche
2022

Per la valutazione *ex ante* delle pubblicazioni monografiche l'Associazione italiana biblioteche ricorre a due esperti del settore, di cui almeno uno individuato all'esterno del Comitato scientifico.

Il testo viene riesaminato da almeno uno dei due esperti dopo la revisione richiesta agli autori. Il Comitato scientifico è composto da Giovanni Di Domenico, Anna Galluzzi, Alberto Petrucciani.

Editing Palmira M. Barbini

Il volume è stato pubblicato con il parziale contributo della Società italiana di Scienze bibliografiche e biblioteconomiche



Una versione a stampa è disponibile in vendita all'indirizzo <<http://www.aib.it/negozio-aib/>>

© 2022 Associazione italiana biblioteche
Produzione e diffusione: Associazione italiana biblioteche
Viale Castro Pretorio 105 - 00185 Roma
Tel. 064463532, fax 064441139
e-mail aib@aib.it, <http://www.aib.it>
ISBN 978-88-7812-356-4
DOI: <https://doi.org/10.53263/978-88-7812-356-4>

Indice

Premessa (A. Petrucciani)	9
Profilo bio-bibliografico di Giovanni Di Domenico	13
Memoria e dimensione bibliografica	
Marcello Andria, <i>Biblioteche accademiche e collezioni private: il caso del Fondo Marinari dell'Università di Salerno</i>	33
Eleonora Avallone; Raffaella Maria Zaccaria, <i>Carlo Del Grande e la sua biblioteca nell'Università degli studi di Salerno: dalla dispersione al recupero (virtuale)</i>	43
Giuliana Capriolo, <i>“Sotto le coperte”: tracce di cultura antica e tardo-antica da frammenti manoscritti</i>	53
Roberta Cesana, <i>«Per un grande riparto popolare degno della casa editrice Mondadori»: prime indagini intorno a Ettore Fabietti come intellettuale editore</i>	67
Concetta Damiani, <i>Dagli archivi Enel: non solo energia elettrica. Carte e libri delle famiglie de Larderel e Ginori Conti</i>	81
Piero Innocenti, <i>Da Società al Machiavelli di Gramsci: percorsi e predilezioni di un bibliografo sui generis</i>	93
Gabriele Mazzitelli, <i>«Una miniera di re»: la biblioteca di Ettore Lo Gatto</i>	105
Maria Consiglia Napoli, <i>La stampa nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna: la metropoli e le province</i>	115
Rosa Parlavecchia, <i>A proposito di alcuni libri appartenuti a Giuseppe Prezzolini</i>	131
Valentina Sestini, <i>Le bibliografie femminili italiane tra Cinque e Seicento: paradigmi di affermazione identitaria</i>	145
Paola Zito, <i>Granelli di senapa e molto altro: Gian Giacomo Carlino tipografo napoletano (1579-1616)</i>	155
Storia delle biblioteche	
Massimo Belotti, <i>Popolare o pubblica? Un percorso a ostacoli</i>	167
Rosa Marisa Borraccini, <i>«Spiacemi dirlo, ma il dovere me lo impone»: indagine e riflessioni di Filippo Raffaelli su lettori e libri della Biblioteca comunale di Fermo (1884)</i>	179

Cristina Cavallaro, <i>Fra le carte e i libri di Gioele Solari: tracce, pretesti. I fondi personali come fonte per la storia delle biblioteche</i>	189
Loretta De Franceschi, <i>Le Biblioteche nazionali centrali di Firenze e Roma nei cinegiornali dell'Istituto Luce, con un cenno ad altri filmati</i>	199
Graziano Ruffini, <i>Cataloghi di vendita nei cataloghi delle biblioteche private del Settecento</i>	211
Vincenzo Trombetta, <i>Gestione, fruizione e tutela nei regolamenti delle biblioteche napoletane tra Sette e Ottocento</i>	221
Antonella Trombone, <i>Progetti di studio e viaggi dei libri: Franco Venturi in biblioteca nel periodo d'internamento (1941-1943)</i>	233

Biblioteconomia, scienze sociali, discipline organizzative

Maria Rosaria Califano, <i>Liberābit: un progetto di biblioteca digitale</i>	249
Andrea Capaccioni, <i>La transizione digitale, le biblioteche universitarie e l'umanistica digitale</i>	261
Gianfranco Crupi, <i>Sul riuso delle risorse digitali</i>	269
Sara Dinotola, <i>Le collezioni storiche e contemporanee nelle biblioteche pubbliche: spunti di riflessione per un modello organizzativo e comunicativo integrato</i>	281
Anna Galluzzi, <i>Management e valutazione delle biblioteche in Italia: un bilancio, trent'anni dopo</i>	295
Maria Guercio, <i>Governance, policy e flussi di lavoro per le digital library e gli archivi digitali della ricerca scientifica</i>	309
Mauro Guerrini, con Lapo Ghiringhelli, <i>Biblioteconomia internazionale e comparata nel pensiero di Peter Lor: qualche riflessione su International and Comparative Librarianship</i>	323
Margarita Pérez Pulido, <i>El valor de la biblioteconomia gestionale</i>	333
Marcella Peruzzi, <i>Biblioteca come progetto: l'Universitaria San Girolamo a Urbino</i>	351
Fiammetta Sabba, <i>Le biblioteche nella cornice della Convenzione di Faro</i>	365
Maurizio Vivarelli, <i>Tra gestione e interpretazione: paradigmi, modelli, identità della biblioteconomia contemporanea</i>	377

Cultura e funzione sociale della biblioteca nella realtà contemporanea

Anna Bilotta, <i>Infrastrutture sociali e sostenibili: per un'agenda delle biblioteche</i>	393
Paola Castellucci, <i>Le biblioteche del futuro, secondo Lick</i>	407
Raffaele De Magistris, <i>Il riconoscimento della professione: stato dell'arte e problematiche</i>	419

Chiara Faggiolani, <i>Cosa accadrebbe se...?</i> <i>Immaginare le biblioteche nel sistema del benessere dei giovani</i>	429
Simona Inserra, <i>Biblioteche e reti sociali: dai progetti di fund raising alle pratiche di crowdfunding</i>	443
Rosa Maiello, <i>Bibliotecari e biblioteche nelle università: stato dell'arte di un'identità negoziata</i>	453
Pio Manzo, <i>Biblioteche e centri di documentazione della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL): il sistema nazionale, le collezioni e i servizi</i>	467
Roberto Raieli, <i>Il mondo, come possiamo settarlo</i>	477
Maria Senatore Polisetti, <i>Il lato oscuro della digitalizzazione: inaspettate dimensioni parallele</i>	493
Giovanni Solimine, <i>Una rete 'a maglie strette': le biblioteche per la qualità della vita e la rigenerazione urbana</i>	509
Gli autori	519

Le biblioteche nella cornice della Convenzione di Faro

Fiammetta Sabba*

La Convenzione di Faro, una cornice etica per la valorizzazione culturale

Il 27 ottobre 2005 a Faro (Portogallo) viene siglata dal Consiglio d'Europa la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società* da tutti conosciuta come Convenzione di Faro, il cui testo è entrato in vigore il 1° giugno 2011¹.

La Convenzione di Faro si fonda sul presupposto che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrino pienamente fra i diritti umani, e in particolare nell'ambito del diritto dell'individuo a prendere liberamente parte alla vita culturale della comunità e a godere delle arti, come previsto dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 e dal *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* del 1966.

Nonostante le premesse già consolidate da decenni, si tratta di un documento per alcuni aspetti rivoluzionario, perché, nel riconoscere come diritto dell'essere umano la conoscenza del valore del patrimonio culturale, innanzitutto si basa sul principio che il patrimonio culturale di un paese sia in tutto e per tutto un'eredità che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione di propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni nella consapevolezza dell'evoluzione cui questa identificazione e la relativa consapevolezza sono sottoposte; in secondo luogo, riconosce la responsabilità individuale e collettiva nei confronti del patrimonio culturale sottolineando l'importanza della sua conservazione e il suo ruolo nella costruzione di una società pacifica e democratica; e, inoltre, porta a superare non solo la distinzione fra patrimonio materiale e immateriale, ma anche

* Fiammetta Sabba, Università di Bologna, fiammetta.sabba@unibo.it. Data di ultima consultazione dei siti web: 9 novembre 2021.

¹ Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, (CETS n. 199), Faro, 27 ottobre 2005, <<https://tinyurl.com/mr2xa58z>>. Il testo della Convenzione si compone di 23 articoli suddivisi in cinque parti: 1. Obiettivi, definizioni e principi; 2. Il contributo del patrimonio culturale alla società e allo sviluppo umano; 3. Responsabilità condivisa nei confronti del patrimonio culturale e partecipazione del pubblico; 4. Controllo e cooperazione; 5. Clausole finali.

la frammentazione delle politiche di protezione e valorizzazione per tipologie di beni e la contrapposizione fra conservazione e sviluppo².

La Convenzione sancisce che le comunità possano prendersi cura del patrimonio – e perciò sono dette ‘comunità patrimoniali’ – attraverso processi partecipativi che sostengano principalmente due azioni fondamentali: l’accessibilità e la trasmissione del patrimonio. Noi siamo i custodi, non soltanto i gestori, di un’eredità che ci giunge dal passato e della quale le generazioni precedenti hanno saputo prendersi cura, passando poi a noi il testimone dell’impegno civile che questo processo di custodia comporta.

Una prima direzione di riflessione e impegno concreto sta nel superare la dimensione e concezione ‘nazionale’ del patrimonio. Il patrimonio storico e artistico della Nazione individuato dall’art. 9 della Costituzione è espressione di una visione, profondamente ed estesamente radicata, per cui a ogni Stato-nazione corrisponde un patrimonio: nazionale.

“Comunità immaginate”, secondo la definizione di Benedict Anderson³, le nazioni sono solo una delle comunità patrimoniali. Altre ne esistono, minoranze – etniche, culturali, religiose – all’interno dei loro confini o che li superano. La Convenzione di Faro suggerisce di assumere anche l’Europa come comunità patrimoniale, superando la dimensione nazionale (statale) del patrimonio, a favore di una visione del patrimonio che valorizzi la diversità e il pluralismo culturale, la pluralità delle identità delle persone e delle collettività, contrastandone in questo modo il potenziale aggressivo, di cui i nazionalismi sono una, ma non l’unica espressione, come la storia – anche solo quella europea – ci insegna [...]. Lingua, cultura, tradizioni, usi e modi di vivere e pensare hanno lo stesso status dei beni materiali, mobili e immobili, che siamo soliti includere nell’ambito del patrimonio culturale perché a essi è possibile applicare misure di protezione, giuridica e fisica⁴.

Inoltre, più che di patrimonio, va sottolineato, si parla di eredità culturale proprio per non confondere la tutela cui è tenuto a provvedere sul piano giuridico lo Stato, con la cura e la valorizzazione poste su quello invece culturale. La Convenzione, infatti, non si sovrappone agli strumenti internazionali esistenti ma li integra chiamando le popolazioni a svolgere un ruolo attivo nel riconoscimento dei valori dell’eredità culturale e invitando gli Stati membri a promuovere un processo di valorizzazione partecipativa, fondato sulla sinergia.

² Cfr. Graham Fairclough [et al.], *The Faro Convention, a new paradigm for socially – and culturally – sustainable heritage action?*, «Culture», 4 (2014), n. 8, p. 9-19; Ondřej Vicha, *The concept of the right to cultural heritage within the Faro Convention*, «International and comparative law review», 14 (2014), n. 2, p. 25-40; John Schofield, *Forget about ‘heritage’: place, ethics and the Faro Convention*. In: *The ethics of Cultural Heritage*, edited by Tracy Ireland, John Schofield, vol. 4. New York: Springer, 2015, p. 197-209.

³ Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, prefazione di Marco D’Eramo. Bari-Roma: Laterza, 2018.

⁴ Daniele Jallà, *Ripartire da Faro*, <<https://tinyurl.com/2p8dpper>>, p. 5.

Sono chiamati, perciò, a collaborare pubbliche istituzioni, privati cittadini, associazioni, tutti soggetti che la Convenzione definisce ‘comunità di eredità’: «A heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations» (art. 2 comma b).

La Convenzione, dunque, non impone specifici obblighi di azione ai paesi firmatari, ma lascia loro la libertà di decidere sui mezzi più convenienti per l’attuazione delle misure previste accordando, però, le politiche di valorizzazione europee e quelle di democratizzazione della cultura e di *open government*. Gli Stati, da unici protagonisti dei processi di patrimonializzazione, si fanno soggetti sussidiari rispetto al ruolo esercitato dalle comunità patrimoniali di cui sono espressione giuridica e si raccordano con esse attraverso i propri istituti culturali (i musei, gli archivi, le biblioteche, gli enti di ricerca e di tutela) a seconda dei beni via via presi in considerazione.

Si tratta di prospettive chiave per accrescere in Europa la consapevolezza del valore del patrimonio culturale e il suo contributo al benessere e alla qualità della vita, attraverso il superamento dei confini nazionali, il ribaltamento della concezione di condivisione patrimoniale da democratizzazione della cultura a costruzione di una democrazia culturale, il recupero dell’unità o meglio del legame delle risorse patrimoniali mettendo sullo sfondo (e non da parte) le visioni specialistiche scientifiche e professionali che non possono essere comprese pienamente a tutti i livelli, il riconoscimento del patrimonio appunto come risorsa potenzialmente utile e benefica per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita.

In realtà la ricezione e l’applicazione della Convenzione – che porta in seno importanti cambiamenti e alcune contraddizioni – non sono state semplici da raggiungere, soprattutto a livello giuridico, e questo è valso anche per la sua applicazione in Italia. L’Italia ha firmato la Convenzione il 27 febbraio 2013⁵, la ha poi ratificata (primo tra i paesi fondatori a farlo) il 24 settembre 2020 e un mese dopo è entrata in vigore⁶. Dunque l’Italia aveva firmato il trattato già

⁵ Un ricco dossier di riflessioni sullo status della tradizione culturale italiana e sull’applicabilità della Convenzione di Faro è quello pubblicato a seguito della firma italiana della Convenzione in «Il capitale culturale», Supplementi 5 (2016): *La valorizzazione dell’eredità culturale in Italia: atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015)*, a cura di Pierluigi Feliciati.

⁶ Marco Cammelli, *La ratifica della Convenzione di Faro: un cammino da avviare*, «Aedon», 3 (2020), p. 10-11; Annalisa Gualdani, *L’Italia ratifica la Convenzione di Faro: quale incidenza nel diritto del patrimonio culturale italiano?*, «Aedon», 3 (2020), p. 102-110; Chiara Antonia D’Alessandro, *La ratifica della Convenzione di Faro e il difficile inserimento del cultural heritage nell’ordinamento giuridico italiano*, «Società e diritti», 5 (2020), n. 10, p. 208-218;

nel 2013, ma l'approvazione del Senato e quella della Camera sono state poi ostacolate da Lega e da Fratelli d'Italia temendo che la Convenzione potesse farsi di impedimento al libero esercizio nazionale della cultura e fungere da lasciapassare a intromissioni e interferenze da parte di altri Stati sull'uso del patrimonio nazionale italiano. Il blocco è stato superato, ma merita ricordare che ciò è avvenuto soltanto nell'ottobre del 2019 in Senato con 147 voti a favore, 46 contrari e 42 astenuti, e nel settembre 2020 alla Camera con 237 voti a favore, 119 contrari e 57 astenuti.

Lungimiranti e obiettive sono state le parole lasciateci nel 2016 dal compianto Massimo Montella nel sottolineare come economia e cultura possano essere viste in convergenza e non più in contraddizione come se la cultura potesse essere oggetto di consumo e depauperamento, e come valore e interesse divengano nozioni concrete in nome dell'utilità:

Precisamente dobbiamo decidere se la nozione di patrimonio culturale e di paesaggio siano quelle crociate o quelle proposte dalle convenzioni internazionali citate [n.d.r. la Convenzione europea del paesaggio del 2000, i Principi direttivi per lo sviluppo territoriale duraturo del continente europeo emanati dalla Conferenza di Hannover dei ministri responsabili della pianificazione territoriale (2000), la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO del 2003 e la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa del 2005], se il valore di tale patrimonio sia un valore intrinseco ad esso o sia un valore d'uso, se il valore d'uso possa essere anche di specie economicamente materiale e finanche monetaria, se la tutela sia in contraddizione con la valorizzazione o se la valorizzazione sia il fine e il presupposto della tutela, se economia e cultura siano un ossimoro⁷.

Montella individuava tre categorie di utilità: la prima 'di presentazione' ossia relativa all'informazione che può accrescere il sentimento identitario delle comunità e il capitale culturale degli individui che vi partecipano, e che dipende sia dalla portata storica degli oggetti sia da una comunicazione adattata alle loro capacità di comprensione; la seconda 'di paesaggio' riguarda invece l'ambiente di vita delle persone comprendendovi anche le aree marginali e non quelle qualificate soltanto; la terza 'di produzione' rivolta al miglioramento economico sia individuale sia collettivo attraverso una valorizzazione produt-

Maria Cerreta; Eleonora Giovane di Girasole, *Towards heritage community assessment: indicators proposal for the self-evaluation in Faro Convention network process*, «Sustainability», 12 (2020), n. 23, DOI: 10.3390/su12239862; Elisabetta Mottese, *Italy's ratification of the Faro Convention. The right to cultural heritage: an opportunity or a specter haunting Italy and Europe?*, «Osservatorio del diritto civile e commerciale», 2 (2020), p. 565-575; Giuliano Volpe, *Un faro per il patrimonio culturale nel post-Covid-19*, «Scienze del territorio», special issue: *Abitare il territorio al tempo del covid* (2020), p. 194-202.

⁷ Massimo Montella [et al.], *La 'Convenzione' di Faro e la tradizione culturale italiana*, «Capitale Culturale», 5 (2016), p. 13-36: 15, <<https://tinyurl.com/ycks7ae7>>.

tiva e commerciale dell’eredità culturale che generi non solo utili diretti ma anche posti e occasioni di lavoro.

La valorizzazione non è dunque l’antitesi della tutela, ma è la tutela che diventa relazione, attraverso l’appropriazione diffusa di strumenti di lettura e godimento dell’eredità culturale. La complessità, l’instabilità e la polisemia delle dinamiche di fruizione pubblica che in tal modo si originano non devono più spaventarci a priori; anzi, proprio i primi articoli del Codice dei Beni Culturali finalizzano chiaramente la tutela – soprattutto dei beni di appartenenza pubblica – alla fruizione pubblica, cioè alla possibilità di migliorare il nostro senso di appartenenza, il nostro lavoro di memoria. Le attività di ricerca, documentazione, conservazione costituiscono non il fine ma il presupposto operativo affinché la tutela acquisti la sua dimensione propria, che è quella relazionale, costituendo dunque la cerniera fra vincolo e fruizione pubblica⁸.

Quella della tutela è una microstoria costruita su tante e piccole esperienze concrete di diffusione e di condivisione della conoscenza del patrimonio, che hanno visto coinvolti anche territori periferici, spesso decentrati e disagiati, e che hanno dato evidenza a un patrimonio apparentemente considerato minore ma centrale invece nella capacità di connettere le comunità territoriali per conoscersi e riconoscersi⁹. In quest’ottica si sono mosse, prime tra tutti gli istituti culturali, le biblioteche che per naturale vocazione ‘missionaria’ possiedono consolidate e meno discriminatorie pratiche di *public engagement*, ossia di coinvolgimento del pubblico.

Le biblioteche motori del *cultural public engagement*

La biblioteca pubblica, come ha affermato Alberto Petrucciani, non è esclusivamente «una agenzia informativa», ma essa ha

un radicamento forte, sentito, nelle proprie tradizioni e nel proprio patrimonio culturale [...]. Questo patrimonio è e deve essere, certo, oggetto di valorizzazione (oltre che di tutela, e quindi in primo luogo di conoscenza), se non altro per l’importanza enorme che ha assunto il turismo, nel suo complesso, come attività economica. Ma di valorizzazione bisogna parlare in senso molto più ampio e aperto. Questo patrimonio del passato è qualcosa di più di un oggetto di interesse storico o economico, è l’elemento fondante della valorizzazione (immateriale e non economica) della comunità stessa, quindi della vita delle persone¹⁰.

⁸ Pietro Petrarola, *La ‘Convenzione’ di Faro e la tradizione culturale italiana*, «Capitale Culturale», 5 (2016), p. 17-28: 27, <<https://tinyurl.com/ycks7ae7>>.

⁹ Michela Di Macco, *La ‘Convenzione’ di Faro e la tradizione culturale italiana*, «Capitale Culturale», 5 (2016), p. 32-35: 33, <<https://tinyurl.com/ycks7ae7>>.

¹⁰ Alberto Petrucciani, *La missione della biblioteca pubblica e l’integrazione dei servizi culturali*. In: *Fare sistema: il dialogo dei servizi culturali del territorio a trent’anni dalla*

Il coinvolgimento pubblico, noto con la definizione di *public engagement*, è certamente utile per far conoscere a una platea più ampia una tipologia di patrimonio che resta spesso altrimenti relegata a gruppi di studiosi, amatori e specialisti. La condivisione della sua conoscenza, inoltre, sostiene la sensibilizzazione dei cittadini alla sua tutela quale corretto approccio etico ai beni culturali, e, di riflesso, migliora la loro qualità di vita sviluppando un senso di appartenenza e una conciliazione con la realtà vissuta. Mentre in passato i canali e le modalità di accesso al patrimonio erano di sovente guidati dal livello sociale familiare o raggiunto, oppure anche dalla tipologia di percorso scolastico o professionale intrapresi, negli ultimi anni, con un processo iniziato ormai decenni fa, le persone vengono avvicinate al patrimonio qualsiasi sia la loro condizione attraverso esperienze cosiddette ‘emozionali’ e attrattive (in sostanza di tipo turistico) per guidarle all’approccio di temi che resterebbero loro altrimenti sconosciuti o estranei¹¹.

Tuttavia, non bisogna trascurare che l’*enjoyment* che il bene culturale può dare è tutto da costruire¹² e che va mantenuto un equilibrio tra prodotti del passato e processi del presente al fine di non dar luogo a un «meccanismo di esclusione arrogante»¹³. Per quanto riguarda il patrimonio librario e bibliotecario, rispetto alla maggior parte degli altri beni culturali, questo processo è ancora più complicato da dominare a causa della convivenza in esso di aspetti di ordine fisico ed estetico e di altri che riguardano, invece, l’apprendimento e la rielaborazione cognitiva¹⁴, ossia quelle ‘conoscenze tacite’ presenti in ogni processo culturale e relative sia al patrimonio materiale che a quello immateriale, e di cui la Convenzione di Faro ha sottolineato l’importanza, anzi la cen-

nascita del Sistema bibliotecario Brescia Est, Rezzato (BS), (Villa Fenaroli Palace Hotel, 24 ottobre 2008), a cura di Luca Rivali. Milano: Edizioni CUSL, 2009, p. 101-108: 106.

¹¹ La cultura da stimolante si fa tranquillante e diventa orizzontale, ossia non esistono più nell’organizzazione sociale del sapere tre diversi e separati mondi, cfr. Giovanni Solimine; Giorgio Zanchini, *La cultura orizzontale*. Bari-Roma: Laterza, 2020, in particolare p. 9-13.

¹² Andrea Carandini, *Intervista*. In: *De-tutela: idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di Lorenzo Carletti, Cristina Giometti. Pisa: Edizioni ETS, 2014, p. 75.

¹³ Luca Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*. Milano: Editrice Bibliografica, 2018, p. 166.

¹⁴ Cfr. Fiammetta Sabba, *Le biblioteche negli ‘itinerari eruditi et bibliothecaria’: riflessioni su grand tour e turismo*. In: *Le biblioteche anche come musei: dal Rinascimento ad oggi: atti del colloquio internazionale (Roma, 16-17 novembre 2016)*, a cura di Silvana de Capua, coordinamento scientifico di Andrea De Pasquale. Roma: Biblioteca nazionale centrale, 2018, p. 105-123: 115-116.

tralità, sintetizzandolo nel concetto di ‘eredità culturale’ citato in particolare nell’art. 2¹⁵.

Concretamente, sotto l’etichetta di *public engagement* viene ricondotto l’insieme delle attività senza scopo di lucro e con valore educativo, culturale e di sviluppo della società che possono venire svolte tra gli altri soggetti anche dagli istituti culturali con diversi livelli di coinvolgimento in base alla spinta propositrice, che può avvenire per iniziativa individuale libera o attraverso attività previste da progetti di ricerca interessati a un determinato patrimonio culturale, oppure in seno ad attività istituzionali ufficiali e progettate. I fattori di sistema e di contesto che influenzano la modalità in cui ciò può essere realizzato hanno a che fare con le dimensioni e la specializzazione dell’istituzione e con il contesto economico-sociale in cui essa opera. Tuttavia, il *public engagement* è quanto più efficace se applicato ai contesti ‘minori’ per dimensioni, posizione geografica e posizionamento territoriale; se infatti, ad esempio, una biblioteca statale ha rilievo per un vastissimo pubblico, che sia quello nazionale o addirittura internazionale, una biblioteca civica o di associazione è, invece, innanzitutto il riferimento di una realtà sociale specifica e radicata sul territorio, ed è proprio il territorio l’elemento principe nei processi di consolidamento delle ‘comunità culturali’ citate dalla Convenzione di Faro.

Il *public engagement* rappresenta lo strumento per attuare quell’auspicio di democrazia culturale promosso dalla Convenzione, ma esso non va inteso come una mera erogazione di eventi pubblici al fine di avvicinare individui tra loro e al proprio territorio, quanto come un processo il più possibile continuo di sviluppo delle potenzialità e delle capacità delle istituzioni di coinvolgere i cittadini in attività di servizio, valorizzazione e promozione del patrimonio, con il duplice obiettivo di arricchirne il bagaglio conoscitivo e di svilupparne un sentimento di tutela nei confronti delle realtà culturali, sia ideali che oggettive, che li vedono coinvolti, puntando sulla sostenibilità sociale. Come ricorda Giovanni Di Domenico:

Inclusione è da un lato rispetto di diritti umani universali, uguaglianza (pari diritti), equità (pari opportunità), e giustizia sociale; dall’altro è vantaggio per tutti noi, per i nostri legami umani, è interdipendenza, ed è un progetto di società sostenibile. Qui convergono il valore

¹⁵ Cfr. Fiammetta Sabba, *La valorizzazione del patrimonio bibliotecario tra public engagement e public history*, «AIB studi», 60 (2020), n. 1, p. 9-18: 10-11, DOI: 10.2426/aibstudi-12025; Ead., *Ode alla metafisica della biblioteca: progetti di ricostruzioni librerie*, «Biblioteca di via del Senato», 11 (2019), n. 10, p. 19-23.

universale dell'inclusione, la missione sociale delle biblioteche, la loro capacità di produrre benefici per gli individui e le comunità¹⁶.

Così «il focus sulla socialità, sul welfare socioculturale e sull'accoglienza è un'interpretazione finalmente empatica della domanda di condivisione e di inclusione che proviene dalle comunità frammentate delle periferie come da quelle connesse dello storytelling e dei beni comuni»¹⁷, tuttavia si devono costruire «hub di comunità senz'altro, ma hub culturali e informativi, come parte integrante del sociale, perché è al sociale che vengono a mancare le coordinate fondative della coesione sociale, dell'appartenenza e perfino del tempo e dello spazio»¹⁸. Si assiste, pertanto, a una sorta di ammissione del fallimento delle 'piazze del sapere' che avevano segnato una nuova – e poi strumentalizzata – concezione politica delle biblioteche, a vantaggio del recupero a fini sociali e non più soltanto intellettuali della potenza di conoscenza e cultura «come humus che nutre uno sviluppo sostenibile»¹⁹ in quanto permettono di riconoscersi in un'eredità culturale interconnessa nella sua molteplicità.

Patrimonio e cittadini sono dunque i principali beneficiari di questo processo; tuttavia, gli istituti, i.e. le biblioteche, possono ottenere effetti reali soltanto integrando coerentemente e organicamente le relative attività all'interno della missione istituzionale e di servizio base, e per realizzare ciò è strategicamente funzionale innanzitutto diversificare la tipologia delle attività e svolgerle continuativamente, e poi valutarne l'impatto in termini di stakeholder coinvolti e effettivamente partecipi.

Le biblioteche devono imparare a:

agire in termini di coerenza rispetto a valori e obiettivi condivisi, ma anche a misurare, valutare e raccontare in termini multidimensionali l'impatto delle proprie attività e dei propri servizi e di rafforzarne la legittimazione e la rilevanza nei confronti di una gamma ampia e diversificata di portatori di interessi. Il piano strategico può rappresentare, infatti, un importante strumento di advocacy sia in fase di emersione e mediazione degli obiettivi con i diversi stakeholder sia in fase di negoziazione delle risorse (economiche, umane, progettuali) con i

¹⁶ Giovanni Di Domenico, *Per una biblioteca inclusiva*. In: *Libri, biblioteche e società: studi per Rosa Marisa Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini, Federico Valacchi. Macerata: EUM, 2020, p. 375-387: 382, ma di Di Domenico cfr. anche: *La responsabilità sociale nella gestione delle biblioteche*, «Bibliotime», 14 (2011), n. 1, <<https://tinyurl.com/y5dy2k3x>>; *Conoscenza, cittadinanza, sviluppo: appunti sulla biblioteca pubblica come servizio sociale*, «AIB studi», 53 (2013), n. 1, p. 13-25, DOI: 10.2426/aibstudi-8875; *Un'identità plurale per la biblioteca pubblica*, «AIB studi», 55 (2015), n. 2, p. 235-246, DOI: 10.2426/aibstudi-11197.

¹⁷ Madel Crasta, *Il culturale è sociale*, «AIB studi», 61 (2021), n. 2, p. 347-358: 351, DOI: 10.2426/aibstudi-13316.

¹⁸ *Ivi*, p. 355.

¹⁹ *Ivi*, p. 356.

decisori e finanziatori [...] [ndr. Le biblioteche devono] essere, pertanto, riconosciute come uno degli interlocutori chiave in relazione alla possibilità di generare e favorire processi di crescita culturale e sociale, coesione, cittadinanza e rigenerazione territoriale nei confronti di platee eterogenee di partner e destinatari, il tutto con particolare riguardo agli obiettivi dell'Agenda 2030. Obiettivi che potrebbero apparire, a una prima e superficiale lettura, enormi e 'fuori portata' rispetto alla scala di intervento della singola istituzione bibliotecaria, ma che in realtà risuonano con molte delle azioni e degli interventi che già si realizzano a livello puntuale nei confronti di comunità e territori di prossimità²⁰.

Le azioni principali che le biblioteche svolgono in questo quadro sono: la valorizzazione e la gestione dei beni pubblici culturali e la formazione continua, nelle quali il pubblico viene coinvolto attraverso attività quali ad esempio l'information literacy, l'alternanza scuola lavoro, i progetti col territorio con soggetti come enti territoriali, poli carcerari e imprese, la divulgazione e la valorizzazione di fondi documentari speciali, tra cui quelli antichi, rari e di pregio, e quelli d'autore e personali, la loro digitalizzazione, mostre fisiche e virtuali²¹. Tutte attività che possono avvenire, oltre che secondo le tradizionali modalità, anche con il supporto dei nuovi strumenti e delle nuove tecniche di comunicazione, dallo *storytelling* all'*inbound* e *outbound marketing* digitale²².

Nel processo di *public engagement*, e successivamente anche nella valutazione dei suoi risultati – non mi pare se ne tenga conto a sufficienza – la comunicazione è, infatti, uno degli assi portanti, e forse anche il più complesso; si tratta di 'fare comunicazione' educativa per tutti, medio e largo pubblico, stimolando il dialogo e il dibattito. L'attività divulgativa e relazionale che si può mettere in atto (in generale *communication*) è identificata a livello internazionale con più nomi corrispondenti in realtà a varie operazioni sulle quali essa si impernia: *dissemination* o *workpackage* quando si raccontano e si trasferiscono i risultati delle azioni svolte a un pubblico direttamente interessato allo sfruttamento di quei risultati (scientifico, economico, imprenditoriale ecc. e bisogna tenere presente che la Convenzione di Faro invita a considerare l'utile produttivo e commerciale ecc. impostazione forse discutibile, ma è la

²⁰ Alessandro Bollo, *Il futuro delle biblioteche alla prova del tempo presente: riflessioni attorno al documento Disegnare il futuro della biblioteca: linee guida per la redazione dei piani strategici per le biblioteche pubbliche*, «AIB studi», 61 (2021), n. 2, p. 441-447: 442-444, DOI 10.2426/aibstudi-13303. Cfr. anche Paola Dubini, *Perché le biblioteche dovrebbero occuparsi di sviluppo sostenibile?*. In: *Biblioteche e sviluppo sostenibile: azioni, strategie, indicatori, impatto*, relazioni del convegno delle Stelline (Milano, 15-16 settembre 2020). Milano: Editrice Bibliografica, 2020, p. 23-28.

²¹ Cecilia Cognigni, *L'azione culturale della biblioteca pubblica: ruolo sociale, progettualità, buone pratiche*. Milano: Editrice Bibliografica, 2014.

²² Anna Busa, *Come fare marketing digitale in biblioteca. Nuove strategie: l'approccio inbound*. Milano: Editrice Bibliografica, 2019.

visione che la Convenzione propone); *exploitation*, operazione nella quale si sfrutta il brand creato per aumentare la visibilità del progetto e delle attività in cui esso è strutturato, usando i risultati per trarre benefici per sé e per la società, fase che è il completamento della *communication* (e che fa quindi riferimento a un *audience* multiplo costituito dal pubblico e dai media).

Ci sono vari strumenti e mezzi di *public engagement* per raccontare il progetto o i risultati disponibili per un uso terzo, tutti comunque con l'obiettivo di coinvolgere il pubblico, dialogare con esso e incentivarne la partecipazione: organizzazione di festival, di giornate o settimane di approfondimento e divulgazione tematiche, anche distinti per fasce di età e con la collaborazione di scuole, fondazioni e associazioni; istituzione di premi e concorsi; partecipazione a interviste, video, comunicati stampa, visite guidate, conferenze, mostre, caffè scientifici e letterari; distribuzione di newsletter, *brochure* e *leaflet* e uso dei *social media*; costruzione di siti o blog; allestimento di pubblicazioni scientifiche e/o divulgative, *workshop*, corsi di formazione; condivisione dei risultati in *repository online*, report, siti web. Come si noterà ci sono strumenti che consentono una comunicazione unidirezionale, come interviste radio o TV, pubblicazioni in *magazine* o *brochure* ecc., e altri che consentono un *outreach*, ossia una interazione, come visite, laboratori, *summer* e *winter schools*, *workshop* e conferenze.

Le fasi nelle quali il processo di comunicazione si articola e che la biblioteca dovrebbe fare proprie particolarmente per dare un senso compiuto, razionale e strategico alle attività di *public engagement*, sono: *input*, *activities*, *output*, *outcomes*, *impact*; e invece una consapevole considerazione dell'impatto manca ancora. Questa consapevolezza dell'impatto, inoltre, dovrebbe articolarsi su più piani, da sociale e culturale, a economico, ambientale, formativo, professionale e di servizio e di sviluppo di prodotti, competenze, conoscenze e norme di controllo. La forma della divulgazione sta nella parola *success*: semplice, inaspettato, concreto, credibile, emozionale e di ispirazione, raggiunto anche mediante la tecnica di *storytelling*, ossia della narrazione mediata come processo di veicolo di un messaggio e di costruzione di un valore, generando conseguentemente il fenomeno della condivisione sociale.

Il bibliotecario gioca un ruolo cruciale in questo processo di sintesi e di comunicazione, come 'mediatore' attraverso la sua capacità professionale (data dalla somma di conoscenze e competenze culturali, tecnologiche, tecniche, linguistiche, legislative, comportamentali, organizzative e comunicative), e come attore della salvaguardia e dell'arricchimento di un sistema sociale, che può mantenersi o riequilibrarsi grazie anche al patrimonio culturale. Come la lungimiranza di Giovanni Di Domenico evidenziava già vent'anni fa: «È proprio intorno alla centralità delle competenze (individuali e organizzative), alla

capacità di integrare competenze diversificate (interne ed esterne alle organizzazioni), allo sviluppo delle professioni dentro le organizzazioni, insomma è intorno all'uso della conoscenza come risorsa organizzativa primaria, che una società dei servizi può nascere e consolidarsi»²³, ponendo così sempre più la biblioteca tra i centri privilegiati del cambiamento della società.

L'azione più complessa che, dunque, le biblioteche sono oggi chiamate a esercitare, innanzitutto nel proprio territorio, è proprio conciliare il ruolo sociale e di costruzione della cittadinanza (*mission*, pratiche e servizi) con quello patrimoniale e di conservazione (beni materiali e immateriali). In sostanza si chiede loro di divenire dei veri e propri laboratori e dei luoghi 'comuni' di sperimentazione conoscitiva e di apprendimento, dotandosi della 'contemporaneità' come «contenuto normativo più rappresentativo»²⁴.

Sono infatti le persone il vero patrimonio, nella loro capacità di immaginare, ricordare e condividere²⁵; pertanto non si tratta della divulgazione della storia e del variegato patrimonio che essa ha generato con altri diversi mezzi, ma, come ci mostra anche la cornice di *public history* che da qualche anno se ne sta facendo in parte carico²⁶, si tratta piuttosto di attivare una storia civile, ossia una storia delle memorie delle comunità per un processo di riscoperta e di consapevolezza delle storie locali (più che delle particolari identità), microcosmi spesso rimasti silenziosi e nascosti, eppure preziosi per conoscere più profondamente il passato e per traghettarlo nel presente e nel futuro.

²³ Giovanni Di Domenico, *La valorizzazione del capitale umano: inquadramento, competenze e funzioni dei bibliotecari nelle università*, «Bollettino AIB», 42 (2002), n. 2, p. 155-165: 156.

²⁴ Cfr. Claudio Leombroni, *Sulla pubblicità della biblioteca pubblica*. In: *Pensare le biblioteche: studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, a cura di Angela Nuovo, Alberto Petrucciani, Graziano Ruffini. Roma: Sinnos, p. 253-285: 276-277: «La contemporaneità, infine, rappresenta forse il contenuto normativo più rappresentativo dell'idea di biblioteca pubblica. Ed è proprio quest'ultima caratteristica specifica dell'agire della biblioteca pubblica, ossia "del suo fare, del suo essere al mondo" e, direi, del suo essere nel mondo, l'ambito concettuale più appropriato [...] quindi, "contemporaneità" non significa solo la capacità di soddisfare i bisogni informativi e conoscitivi coevi, ma soprattutto l'abilità di interpretare in modo dinamico il suo ruolo nella società attuale, di essere uno strumento irrinunciabile per la formazione dell'opinione pubblica in una società aperta e democratica».

²⁵ Cfr. L. Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro* cit., p. 84.

²⁶ Cfr. Chiara Missikof, *La public history tra memoria e comunità*. In: *Public history: la storia contemporanea*, a cura di Valentina Colombi, Giovanni Sanicola. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2017, p. 41, e Serge Noiret, *La public history, medicina necessaria nell'Unione europea oggi*. In: *Public history: la storia contemporanea* cit., p. 45-51.

Non si può trascurare, però, la contraddizione del termine ‘identità’ in riferimento all’azione delle biblioteche sui territori, e la sua parziale inaccettabilità se di esse si considera l’applicazione a contesti in continua trasformazione²⁷.

Le biblioteche si possono fare luoghi attivi di questa dialettica attraverso i servizi, le attività, i professionisti e i cittadini, partendo però innanzitutto dal patrimonio, tanto materiale che immateriale, che possiedono e a cui hanno accesso, patrimonio che è da decostruire, ridefinire e ridistribuire conciliandone le varie e diverse forme all’insegna della creazione di senso, di memoria delle comunità, e di equità sociale e democrazia. ‘Sfruttare’ il patrimonio bibliotecario può divenire, pertanto, un modo di educare il pubblico alla cittadinanza²⁸.

²⁷ Cfr. A. Petrucciani, *La missione della biblioteca pubblica e l’integrazione dei servizi culturali* cit., p. 107.

²⁸ Cfr. F. Sabba, *La valorizzazione del patrimonio bibliotecario tra public engagement e public history* cit., p. 17.